

MEDIO ORIENTE

VERSO LA CONFERENZA DI PACE

Olmert libera altri 90 prigionieri palestinesi

Ma il presidente dell'Anp è deluso: non basta. Gli Usa invitano la Siria alla conferenza di pace

di Umberto De Giovannangeli

UN GESTO di buona volontà, un atto politico per rafforzare la leadership di Abu Mazen. Il governo israeliano libererà a giorni una novantina di detenuti palestinesi, in un gesto di «buona volontà» nei confronti del presidente dell'Anp Mahmoud Abbas (Abu

Mazen) in occasione del mese islamico del Ramadan. Lo hanno deciso ieri a grande maggioranza i ministri del governo di Ehud Olmert. A schierarsi contro la decisione di Olmert è stato invece il vicepremier Shaul Mofaz, compagno di partito (Kadima) di Olmert. Per Mofaz, già capo di stato maggiore di Tsahal, la liberazione dei 90 detenuti rappresenta un «atto di debolezza». Nei territori palestinesi, ha detto Mofaz a radio Gerusalemme, «ci sono una leadership a due-teste, il caos e l'anarchia interna». La precedente liberazione da parte di Israele di 250 detenuti palestinesi non ha avuto, a suo parere, alcun effetto positivo: «Ancora oggi - ha aggiunto - l'Anp non è in grado di assumersi le proprie responsabilità», in Cisgiordania. La lista esatta dei detenuti che beneficeranno del gesto di clemenza è stata messa a punto da una apposita commissione ministeriale israeliana. Si tratta in un gran parte di militanti di Al Fatah, del Fronte popolare e del Fronte democratico per la liberazione della Palestina. Come condizioni per godere del provvedimento di clemenza, ribadite nei giorni scorsi da Olmert, erano state fissate l'estraneità a fatti di sangue, l'impegno a rinunciare alla lotta armata e la fedeltà ad Abu Mazen. A favore del provvedimento hanno votato 16 ministri, mentre si sono detti contrari i ministri del partito ortodosso Shas e del partito di destra Israel Beiteinu. Il leader di Shas, Eli Yshai ha poi spiegato di aver espresso parere negativo perché, in passato, misure analoghe non hanno avuto l'effetto sperato da Israele. Il rafforzamento del presidente dell'Anp è perseguito da Israele anche e soprattutto in vista della Conferenza internazionale di pace sul Medio Oriente (alla quale, secondo una fonte dell'amministrazione Usa, sono stati invitati anche «i membri del "Comitato Iniziativa Araba per la Pace" che include Siria, Libano, Qatar, Arabia Saudita, Giordania ed Egitto»), convocata per volontà del presidente americano George W. Bush, alla metà del

prossimo novembre negli Stati Uniti, probabilmente a Washington. «Questa decisione dimostra che Israele è seriamente impegnato a sviluppare il dialogo con la dirigenza moderata palestinese. Sta ora ad Abu Mazen dimostrare con i fatti, in particolare nel contrastare i gruppi terroristi, la stessa determinazione», sottolinea Avi Panzer, portavo-

ce del primo ministro. Ma la risposta palestinese è improntata alla delusione. «La liberazione di 90 persone per il popolo palestinese non costituisce la soluzione del problema dei prigionieri», dichiara Abu Mazen in un comunicato diffuso a Ramallah. Secondo un portavoce del presidente «quello dei prigionieri rimane un nodo centrale nella so-

luzione del processo di pace, e non ci potrà essere nessun accordo di pace con migliaia di palestinesi rinchiusi ancora nelle carceri israeliane». Secondo l'Anp sono 11.000 i palestinesi tuttora detenuti in Israele. «Questo gesto non aiuta la dirigenza palestinese», ha commentato a sua volta Ashraf Ajrami, ministro dell'Anp per i prigionieri. «Ciò

che può aiutarla è una discussione su tutte le questioni rimaste aperte, e l'alleggerimento delle misure adottate dagli israeliani nei confronti dei palestinesi». «Il numero dei posti di blocco - taglia corto il ministro palestinese - non cala ma aumenta. Quando Israele libera cento palestinesi, ne mette in carcere altrettanti... Se è di buona volon-

tà che vogliono dare prova, allora debbono liberare mille detenuti o più, non cento». Sprezzante la reazione di Hamas. «Israele si limita a far ruotare una porta girevole, arrestando e liberando prigionieri a proprio piacimento - afferma il portavoce del movimento islamico, Fawzi Barhoum - Questo è inaccettabile per il nostro popolo».



Il primo ministro israeliano Ehud Olmert. Foto di Sebastian Scheiner/Ap

L'APPELLO

Grossman, Oz e Yehoshua: «Non sprechiamo questa chance»

TEL AVIV In vista della Conferenza sul Medio Oriente del prossimo autunno gli scrittori israeliani David Grossman, Amos Oz e A.B. Yehoshua hanno apposto le loro firme ad un appello che consiglia al premier Ehud Olmert di «non lasciarsi sfuggire la occasione». Questi ed altri intellettuali affermano che è suo dovere cercare di raggiungere «un accordo significativo con il capo dell'Olp» e anche puntare ad una «tregua generale ed incondizionata» con i dirigenti di Hamas. «Facciamo appello al primo ministro - hanno scritto gli intellettuali - affinché compia uno sforzo supremo per raggiungere accordi significativi con il leader dell'Olp e non si lasci sfuggire la occasione». «La prosecuzione del lancio di razzi Qassam dalla striscia di Gaza è intollerabile», aggiungono. «In passato Israele ha negoziato con nemici accerrimi e anche adesso, giustamente, negozia con Hamas per far tornare a casa il caporale Ghilad Shalit», rapito nel giugno 2006.

L'INTERVISTA QADURA FARES Il collaboratore di Marwan Barghuti: la conferenza non potrà ridursi a un evento mediatico, sarebbe controproducente

«Se il summit fallisce Fatah riaprirà la porta ad Hamas»

/ Roma

È il leader della «nuova guardia» di Al-Fatah. Ex ministro dell'Autorità palestinese, membro del comitato centrale di Al-Fatah, esponente dei giovani all'interno della dirigenza dell'Anp, Qadura Fares è anche il più stretto collaboratore dell'uomo simbolo della seconda Intifada: Marwan Barghuti. Basta e avanza per prestare grande attenzione alle sue considerazioni e al messaggio che l'astro nascente di Fatah lancia alla comunità internazionale alla vigilia dell'atteso incontro a New York tra George W. Bush e il presidente palestinese Mahmud Abbas (Abu Mazen). Al centro dell'incontro c'è la Conferenza di pace convocata dagli Stati Uniti per metà novembre. «Il fallimento della Conferenza - avverte Fares - potrebbe giustificare un cambiamento della nostra posizione attuale», il che significa che da quel momento in poi Fatah e Hamas potrebbero tornare a collaborare. È la prima volta dopo il colpo di mano militare di Hamas a Gaza del giugno scorso,

che un esponente di primo piano di Al Fatah evoca questa possibilità. **Oggi a New York il presidente Bush cercherà di vincere le ultime perplessità di Abu Mazen sulla Conferenza di metà novembre. Qual è in proposito la sua**

«Se si faranno passi avanti sostanziali verso la creazione dello Stato palestinese Hamas sarà in difficoltà»

posizione?

«Questa Conferenza non può ridursi ad un evento mediatico privo di contenuti e di prospettive. Se così fosse una tale Conferenza non sarebbe solo inutile ma controproducente. Occorre che

tutti abbiano consapevolezza delle conseguenze di un fallimento».

Vale a dire?

«In discussione non rientrerebbe solo il dialogo con Israele ma anche i rapporti all'interno del campo palestinese. Tutto dipende dagli esiti della Conferenza di novembre, perché se l'accordo non ci sarà allora il dialogo con Hamas sarebbe utile che riprendesse. Mentre è chiaro che se in quella occasione riusciremo a fare sostanziali passi in avanti verso la creazione di uno Stato palestinese, allora toccherà ad Hamas riconsiderare il suo atteggiamento».

Abu Mazen discuterà con Bush anche degli inviti alla Conferenza.

«Questa questione è stata anche affrontata da Abu Mazen nel suo recente incontro a Ramallah con Condoleezza Rice. La segretaria di Stato Usa ha accolto la richiesta palestinese di un ampio coinvolgimento di Paesi arabi nella Conferenza. L'incontro di New York sancirà questa apertura».

Apertura verso chi?

«Ciò che chiedevamo è che la Confe-

renza vedesse presenti oltre a Egitto, Giordania, Arabia Saudita e Qatar, anche Siria e Libano. Questa richiesta è stata accolta dagli Usa».

Questo per ciò che concerne la partecipazione. E sui contenuti?

«La Conferenza deve sostanziare l'affermazione di principio di una pace fondata su due Stati. Ciò significa entrare nel

«Da parte degli Stati Uniti è stata accettata la nostra richiesta di invitare anche la Siria e il Libano»

merito di questioni dirimenti come i confini, lo status di Gerusalemme, i rifugiati, il controllo delle risorse idriche. Non basta più parlare di due Stati, occorre chiarire cosa dovrebbe essere lo Stato di Palestina».

Lei è uno dei leader della nuova guardia di Al-Fatah. Per riconquistare il consenso perduto basta un buon esito della Conferenza di pace?

«Questa è una delle due condizioni fondamentali, perché non vi è dubbio che Hamas ha capitalizzato la delusione popolare nei confronti del fallimento di quella strategia negoziale fondata sugli Accordi di Oslo. L'altra condizione riguarda direttamente Fatah: se vogliamo risorgere dalle macerie di Gaza, dobbiamo rifondare radicalmente il partito, fare piazza pulita di corrotti e imbelli. Solo così potremo contrastare Hamas».

Per rafforzare le prospettive del dialogo quale atto dovrebbe a suo avviso compiere Israele?

«La cancellazione delle nuove sanzioni imposte alla Striscia di Gaza. Quelle sanzioni rappresentano una odiosa punizione collettiva inflitta da Israele a 1,4 milioni di palestinesi. Di fronte a queste sanzioni la parola dialogo rischia di perdere ogni significato». **u.d.g.**

Ahmadinejad nega i venti di guerra con gli Usa: non vogliamo l'atomica

Il presidente iraniano in America intervistato dalla Cbs. Oggi sarà alla Columbia University, domani all'Onu. «Ancora in agenda la visita a Ground Zero»

/ Teheran

L'Iran non ha l'obiettivo di dotarsi della bomba atomica perché non ha bisogno e non ci sono venti di guerra tra Iran e Stati Uniti: lo ha detto ieri alla Cbs il presidente iraniano Ahmadinejad negli Usa per la sua terza visita a New York, cominciata ieri, per partecipare all'Assemblea generale dell'Onu. «L'Assemblea generale è una buona occasione per presentare le soluzioni del popolo iraniano per risolvere i problemi del mondo», aveva affermato ieri mattina Ahmadinejad prima di imbarcarsi sull'aereo che lo doveva portare negli Usa mentre un alto respon-

sabile militare tornava a mettere in guardia gli Usa da un attacco agli impianti nucleari della Repubblica islamica, avvertendo che in tal caso anche le truppe americane in Iraq e Afghanistan potrebbero essere colpite per rapsaglia. «Oggi gli Stati Uniti devono sapere che i loro 200mila soldati in Iraq e Afghanistan sono a portata di tiro dell'Iran», ha affermato il generale Yahya Rahim Safavi, fino a qualche settimana fa comandante dei Pasdaran (Guardiani della rivoluzione) e ora consigliere per gli affari militari della Guida suprema, ayatollah Ali Khome-



Ahmadinejad. Foto Ap

nei. Lo stesso Khomeini è tornato ad avvertire che «chiunque lanci un'aggressione, soffrirà seriamente le conseguenze».

Il presidente iraniano ha dichiarato all'agenzia Fars che nel suo viaggio americano avrà «colloqui con osservatori e politici indipendenti degli Stati Uniti, perché questo Paese è molto influente nelle relazioni internazionali, ma il suo popolo, a partire dalla Seconda guerra mondiale, è stato privato dell'accesso ad un'informazione corretta». Ahmadinejad ha detto che durante la sua permanenza a New York avrà anche incontri «con leader cristiani ed ebrei», oltre che con la comunità iraniana. Ma tra i momenti più caldi della sua visita sarà, oltre all'intervento che terrà martedì davanti all'Assemblea, un discorso in programma oggi alla Columbia Universi-

ty. Oppositori iraniani in esilio hanno già annunciato un raduno di protesta davanti alla sede delle Nazioni Unite, ma anche l'appuntamento di oggi potrebbe essere accolto da manifestazioni contrarie, dopo che alcuni politici locali e rappresentanti della comunità ebraica hanno cercato di fare annullare l'invito della Columbia. Tra le motivazioni addotte vi sono le frasi con le quali Ahmadinejad ha auspicato negli anni scorsi la cancellazione di Israele dalle carte geografiche e ha definito «un mito» l'Olocausto, oltre al programma nucleare della Repubblica islamica. Intanto non sembra ancora chiusa la questione di una visita che il presidente irania-

no ha chiesto di fare a Ground Zero per rendere omaggio alle vittime dell'11 settembre. Le autorità locali, appoggiate dal presidente Bush, per il quale l'Iran rimane uno sponsor del terrorismo, hanno negato il permesso, citando «ragioni di sicurezza». Ma ieri il portavoce del ministero degli Esteri di Teheran, Mohammad Ali Hosseini, ha affermato che la visita è ancora parte del programma. «Non capiamo quale danno ne avrebbe l'amministrazione americana» ha aggiunto Hosseini, il quale ha anche accusato gli Stati Uniti di aver negato il visto ad alcuni funzionari e giornalisti che volevano accompagnare il presidente.

LIBANO Hezbollah: non parteciperemo al voto

BEIRUT Domani il maggior partito di opposizione libanese, lo sciita Hezbollah, non parteciperà alla seduta del parlamento convocata per l'elezione del presidente della repubblica. Lo ha dichiarato ieri il ministro dimissionario dell'energia, deputato e membro della direzione di Hezbollah, Mohamed Fneish. «Se non ci sarà un accordo preliminare sul nome del presidente - ha detto Fneish - il quorum non sarà assicurato». «Fino a questo momento - ha aggiunto - non c'è alcun accordo». Hezbollah conta su 14 deputati dei 128 in parlamento.